

La strage di via Fani



Gli esperti medico-balistici hanno dimostrato che la versione del «teste-chiave» Valerio Morucci non è attendibile. Alla strage parteciparono altri killer non ancora identificati. Adesso l'intera vicenda dovrà essere nuovamente scritta.

Smentita la «verità» sul caso Moro

Una perizia smantella la ricostruzione ufficiale dell'agguato

Caso Moro, si ricomincia. Una perizia ha messo in discussione la verità ufficiale sul rapimento del presidente dc e smentito la versione del brigatista Morucci, considerato un teste chiave. I periti hanno dimostrato che il maresciallo Leonardi venne ucciso con un colpo sparato da destra. Un fatto che tradotto significa che all'agguato parteciparono più persone delle nove finora identificate. Chi erano?

NINNI ANDRIOLO GIANNI CIPRIANI

ROMA. Valerio Morucci non ha detto la verità sul caso Moro. L'ultima perizia balistica-medica legale consegnata ai giudici del processo «Moro qualer» sembra dimostrare in maniera definitiva che la ricostruzione fatta dal brigatista «dissociato» sulla strage di via Fani è inattendibile. La mattina del 16 marzo del 1978, giorno in cui il presidente della Dc venne rapito da un commando di brigatisti, le cose andarono diversamente, rispetto a quanto sostenuto nelle ricostruzioni ufficiali. E se, adesso, sarà accertato in maniera definitiva che Morucci ha mentito, sarà l'intera vicenda dei «55 giorni» a dover essere rimessa in discussione. La «verità» sul caso Moro, infatti, si basa quasi esclusivamente sulle «rivelazioni» fatte dal terrorista dissociato. E quindi, dimostra la sua inattendibilità, sarà l'intero processo a dover essere rimesso in discussione.

La perizia che lo importanti novità sarà discussa il prossimo 11 ottobre. In essa si afferma che nell'agguato furono utilizzate sette armi e non sei. Ma, soprattutto, si raggiunge la prova che il maresciallo Leonardi, che sedeva davanti a Moro, fu ucciso con un colpo sparato da destra. Una circostanza molto importante: Morucci aveva sempre sostenuto che il comandante della scorta di Moro, in realtà, era stato ucciso con un colpo partito da sinistra. Ma poiché, aveva ancora affermato, il maresciallo si era girato su un fianco nel tentativo di fare scudo a Moro con il corpo, quando venne raggiunto dal colpo, si trovò proprio per la sua posizione anomala, era sembrato che il col-



Valerio Morucci, la sua ricostruzione dell'agguato in via Fani scricchiola

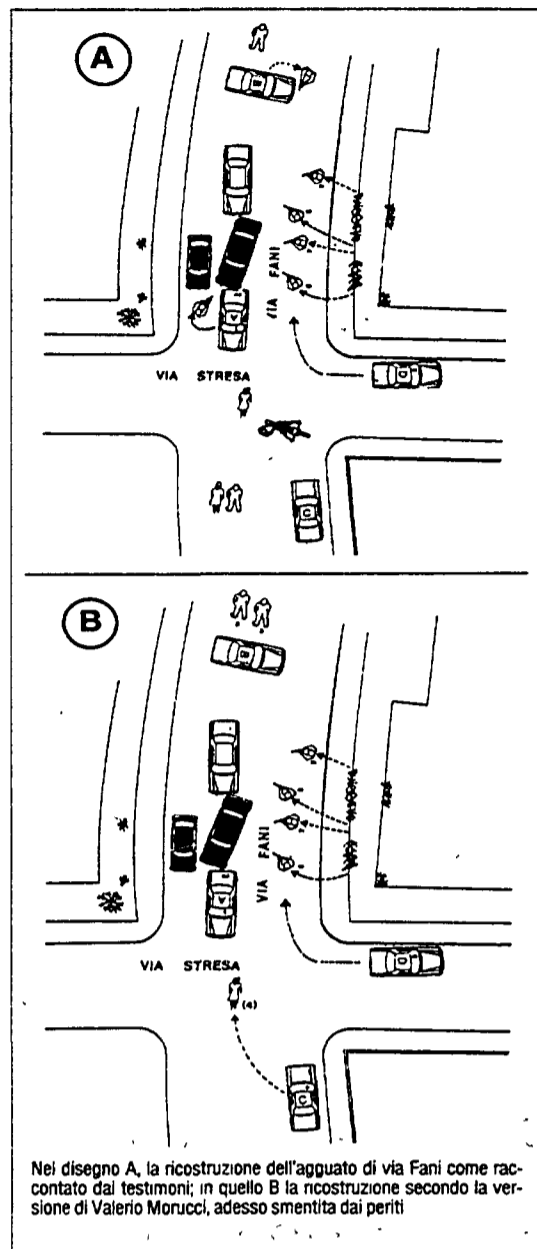
po fosse partito da destra. Bene: la perizia dimostra che la giustificazione di Morucci è infondata. La torsione del busto, si afferma, non giustifica la direzione del colpo. Insomma qualcuno uccise il maresciallo Leonardi, sparandogli da destra. E questo Morucci ha sempre cercato di negarlo.

A questo punto le altre novità della perizia, pure importanti, diventano secondarie. Perché c'è la prova provata che il dissociato brigatista mente. Mentre per coprire altre persone che hanno partecipato all'agguato o, forse, per coprire qualche altra verità ben più inconfessabile. La versione di Morucci, è bene ricordare, ha oscurato tutte le versioni dei testimoni oculari che avevano raccontato cose molto diverse. Proprio a cominciare dalla persona ancora non identificata che uccise il maresciallo Leonardi. E forse, dopo l'ultima perizia, i racconti dei testimoni cominceranno ad essere tenuti in maggiore considerazione. Cosa aveva raccontato Morucci? Che il 16 marzo 1978 in via Fani c'era andato un commando composto «soltanto» da nove brigatisti: Mario Moretti, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari, Alvaro Lojacco, Nello Seghetti e lo stesso Morucci. Nel 1983 il dissociato aveva parlato di dodici persone. Poi «ridusse» il numero a nove. A sparare, secondo questa versione, erano stati solamente i quattro terroristi travestiti da dialettisti e cioè: Fio, Gallinari, Bonisoli e Morucci. Inizialmente il dissociato sostenne che nessuno aveva sparato da de-

L'INTERVISTA

Flamigni: «L'ambiguo Morucci chi ha voluto proteggere?»

ROMA. Il personaggio Valerio Morucci, le sue «verità» e le cose che non ha mai voluto raccontare sulla strage di via Fani, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Ne parliamo con Sergio Flamigni, ex senatore del Pci, membro delle Commissioni parlamentari d'inchiesta su Moro e sulla P2 e autore di un libro ormai notissimo «La tela del ragno. Il delitto Moro» (del quale, tra alcuni giorni, uscirà una nuova e aggiornatissima edizione). In quel libro, Flamigni chiedeva tutta una serie di risposte ai tanti misteri mai chiariti sulla terribile vicenda. Molti di quei misteri, dopo quattro processi e le indagini delle diverse Commissioni parlamentari d'inchiesta, sono rimasti tali, nonostante l'«pentimento» e la dissociazione di alcuni brigatisti che hanno raccontato fatti e circostanze in modo tutt'altro che convincente. Morucci, appunto, è uno di questi. Chiediamo subito a Flamigni un giudizio non politico su Morucci, ma basato sulle non molte verità emerse nei «racconti» dell'ex brigatista. Dice Flamigni: «Morucci è personaggio equivoco. E fuori discussione. Non lo dico solo io, ma anche molti dei suoi compagni degli anni di piombo». Perché equivoco? Chiediamo a Flamigni. «Ha sempre raccontato verità variegate. Ogni volta che i giudici o i periti, nel corso dei vari processi, arrivavano a conclusioni diverse da quelle dello stesso Morucci, lui adeguava i propri racconti. In parole povere cercava sempre di coprire «buchi» improvvisi che si aprivano nel-



Nei disegni A, la ricostruzione dell'agguato di via Fani come raccontata dai testimoni; in quello B la ricostruzione secondo la versione di Valerio Morucci, adesso smentita dai periti

erano brigatisti su una moto. Quella «Honda», invece, fu vista persino da alcuni poliziotti. Insomma, Morucci, secondo me, protegge inspiegabilmente qualcuno e non dice tutta la verità». Flamigni spiega ancora tutta una serie di particolari mai chiariti dallo stesso Morucci, nel corso dei vari processi per l'assassinio di Aldo Moro. Dice: «Tante, tantissime cose non tornano. Quando polizia e carabinieri irruperono in via Fani, i tecnici della polizia raccolsero bossoli di colpi sparati da tutte e due i lati delle auto di Moro e della scorta. Poi c'è l'altra faccenda della moto «Honda» con due brigatisti a bordo. Quella moto fu vista da alcuni testimoni che riferirono la circostanza in modo univoco, senza alcuna incertezza. Morucci, invece, ha sempre sostenuto che, in via Fani, non

Il volume dello storico Francesco Maria Biscione sul caso dello statista dc. Lo studio rivela strane e incongruenti «omissioni» in rapporto a «Re Giulio» e al giornalista Mino Pecorelli

Il memoriale delle Br e i «tagli» su Andreotti

Un nuovo libro riapre dubbi e angosce sul caso Moro. Si intitola «Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano» ed è a cura dello storico Francesco M. Biscione. Lo studio rivela «tagli» e mancanze nel memoriale del leader dc, strane e incongruenti «omissioni», in rapporto ad Andreotti e a Mino Pecorelli. Biscione è stato immediatamente interrogato dai giudici.



La scena dell'agguato in via Fani

mai chiariti sulle carte di Moro. L'ex presidente della Dc, è noto, durante la prigionia nelle mani dei brigatisti, produsse due tipi di documenti: una serie di lettere a carattere familiare e dirette agli uomini politici della Dc, piene di accuse terribili e dirette, e, appunto, un memoriale. Una parte di questo e anche un gran numero di lettere, furono sequestrate a Milano, nel «covo» di via Monte Nevoso, il 1° ottobre 1978. In quella occasione furono arrestati anche alcuni «gentili» brigatisti. I carabinieri di Dalla Chiesa rimasero in quel «covo» per quattro giorni, smontando pareti e recessi per trovare tutto quanto era possibile su Moro. Il 9 ottobre 1990, cioè ben dodici anni dopo, alcuni operai, lavorando sotto una finestra, trovarono un nascondiglio con altre lettere e altre parti del memoriale di Moro. Insomma, un fatto incredibile. Un muratore aveva trovato quello che i carabinieri, per quattro giorni di seguito, non erano riusciti a trovare. Lo stesso Bettino Craxi, in quei giorni, parlò di «manie e manovre» che avevano fatto trovare quei «materiali» in via Monte Nevoso. Si trattava, spiegò lo stesso leader socialista, di un «segnale per chi doveva e poteva «capire».

Il lavoro accurato e attentissimo di Biscione ha forse permesso, soltanto ora, di chiarire la non troppo misteriosa vicenda. Qualcuno, insomma, con il ritrovamento di via Monte Nevoso dell'ottobre 1990, voleva, forse, proprio che si confrontassero le carte di Moro per rilevare le manipolazioni, le «omissioni» e le «dimenticanze». Tra l'altro, dallo studio comparato del riciclatore dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, è apparso evidente che il memoriale di Moro era stato

Area Propaganda della Direzione Pds / Istituto Palmiro Togliatti. Seminario: Riforme istituzionali e nuova qualità della comunicazione politica. 14 ottobre ore 15: Dal sistema proporzionale al maggioritario corretto: nuove regole e nuove metodologie della campagna elettorale. 15 ottobre ore 9.30: La comunicazione politica-elettorale nel caso italiano: continuità e discontinuità delle nuove regole istituzionali. 15 ottobre ore 13.30: Verso la campagna elettorale del Pds. Intervengono: G. Cuperlo, V. Vita, P. De Chiara. 14-15 ottobre 1993. Istituto Palmiro Togliatti, Frattocchie, via Appia, km 22.

Wladimiro Settini. ROMA. È nelle librerie da poche ore ed ha già scatenato un pandemonio. Si tratta del volume intitolato: «Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano» che è stato curato da Francesco M. Biscione, storico e ricercatore dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Biscione, immediatamente, è stato convocato dal giudice Franco Ionta per una prima deposizione. Che cosa contiene il libro di così clamoroso? Di Moro, come è noto, si è occupata una apposita commissione d'inchiesta, si sono avuti almeno quattro processi e ci sono stati accertamenti persino da parte della Commissione d'inchiesta sulla P2. Ultimamente, dopo la messa sotto accusa di Giulio Andreotti in rapporto agli ambienti mafiosi siciliani, c'è stata una ulteriore svolta: quella sul caso del giornalista di «Op» Mino Pecorelli, misteriosamente ucciso per le rivelazioni che andava facendo sulla sua famosa rivista a proposito dei tanti «misti» d'Italia. Andreotti, come si sa, è stato accusato di essere stato il mandante di quel delitto. Dunque, pareva che su Moro fosse stato detto e scritto tutto il possibile. Il libro di Francesco M. Biscione dimostra, invece, che non è affatto così. Che cosa ha fatto lo studioso? Un grande lavoro fil-

logico e di comparazione, scoprendo così che il famoso memoriale di Moro, scritto durante i tragici 55 giorni di prigionia in mano delle Br e dopo la strage di via Fani, è «amputato» di alcune parti importanti. In particolare di pagine che riguardano i servizi segreti. Ma c'è di più: nel testo dattiloscritto rinvenuto nel 1978, il brigatista che ricopiò il memoriale dell'onorevole Moro, omissivamente, lasciò alcuni spazi bianchi, una parte del testo originale nel quale si parlava proprio di Giulio Andreotti e dei suoi rapporti con i servizi segreti americani. Mancano poi altre parti nelle quali il prigioniero delle Br parlava delle stragi e della strategia della tensione. Insomma, il memoriale di Moro risulta amputato, manomesso, rimaneggiato. Il lavoro filologico di Biscione ha permesso di stabilire che almeno due «rinvi» di Moro a cose scritte in altre parti del memoriale, risultano «non coperti». Cioè, le circostanze alle quali lo statista aveva fatto riferimento, non ci sono. Il criterio di base è stato quello di controllare con esattezza quando lo stesso Moro usa espressioni quali «come ho detto» e «ho avuto occasione di fare un cenno» e cercare, appunto, i relativi riscontri. La mancanza delle cose scritte dal prigioniero delle Br è salta-